

LE OLIMPIADI E I TRAFORI GIOVANO ALLE ALPI?

RIFLESSIONI A PARTIRE DALL'ULTIMO LIBRO DI WERNER BÄTZING

LE OLIMPIADI E I TRAFORI GIOVANO ALLE ALPI?
RIFLESSIONI A PARTIRE DALL'ULTIMO LIBRO DI WERNER BÄTZING

Ponendo in rapporto l'evento olimpico invernale, che si è svolto nel febbraio 2006 a Torino e in alcune valli, con le riflessioni suggerite dalla lettura del libro di Werner Bätzing, Dematteis si chiede se i Giochi olimpici, i trafori e simili, presentati all'opinione pubblica come grandi occasioni di sviluppo, non accelerino di fatto quella "scomparsa" delle Alpi della quale parla Bätzing.

ARE THE OLYMPIC GAMES AND THE TUNNELS GOOD FOR THE ALPS? THOUGHTS
INSPIRED BY THE LAST BOOK BY WERNER BÄTZING

Putting together the Winter Olympic games that took place in February 2006 in Turin and in some surrounding valleys with the thoughts inspired by the book by Werner Bätzing, Dematteis wonders if the Games, the tunnels and other similar initiatives, which are presented as great chances for development, are actually, on the contrary, accelerating the very "disappearance" of the Alps analyzed by Bätzing.

La domanda del titolo mi è sorta spontanea quando, proprio nell'imminenza dell'evento olimpico invernale

che si è svolto il febbraio scorso a Torino e in alcune valli della sua provincia, ho terminato di leggere il libro di Werner Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, nell'edizione italiana curata da F. Bartaletti. L'autore, titolare della cattedra di geografia nell'università di Erlangen-Norimberga, è un profondo conoscitore delle Alpi, e in particolare di quelle italiane. Egli pratica una geografia che, pur essendo unitaria, rifiuta giustamente una visione "olistica" (la realtà geografica come totalità onnicomprensiva) a favore di un approccio per ambiti distinti (l'ecologico, l'economico, il socio-culturale), prima indagati ciascuno secondo la propria logica interna, e poi nelle loro interrelazioni reciproche. In tal modo il quadro geografico delle Alpi che egli traccia è unitario, ma non pretende di essere totale ed esaustivo. Esso è giustamente selettivo, in funzione dei problemi odierni, la cui conoscenza permette all'autore di riflettere in modo fondato, negli ultimi capitoli, sul futuro di questa grande regione europea.

Va quindi presa sul serio nel cap. 22 l'affermazione "le Alpi scompaiono" come titolo di uno scenario probabile, che l'autore spiega così: "le Alpi scompaiono, non nel senso che spariscono come montagne, ma scompaiono come autonomo spazio europeo in cui vivere e svolgere attività produttive, in quanto si dissolvono nei singoli "spazi integrativi" nell'area di influenza delle vicine metropoli oppure si spopolano come "zone di nessuno". (...) Le Alpi scompaiono dunque come spazio dotato di specifiche forme economiche, culturali e ambientali" (p. 407).

A questo punto viene da chiedersi se i Giochi olimpici, i trafori e simili, presentati all'opinione pubblica come grandi occasioni di sviluppo, non accelerino di fatto questa scomparsa delle Alpi. Per rispondere bisogna però tener presente una contraddizione, messa ben in evidenza dal sottotitolo del libro, cioè che le Alpi sono una regione al tempo stesso *unica* e *al centro* dell'Europa. La quale Europa è a sua volta uno dei centri del mondo. Possiamo porci allora due domande. La prima: può un territorio essere al centro di un mondo globalizzato e conservare la propria unicità? La seconda: oggi le Alpi sono solo "spazi integrativi" compresi nell'area di influenza delle

vicine metropoli o non fanno parte ormai di un grande spazio metropolitano che le comprende assieme all'intero avampaese che le circonda? Il libro di Bätzing chiarisce bene i termini di questa duplice questione, ma, a mio avviso, le soluzioni che propone lasciano ancora aperto il problema. Lo stesso si può dire di una letteratura recente sulle Alpi, particolarmente ricca e pregevole. Mi riferisco a lavori di geografi, come *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, a cura di G. Scaramellini (1998) e all'ottimo compendio sistematico *Geografia e cultura delle Alpi* di F. Bartaletti (2004). Non meno interessante è pure il recente volumetto *Le Alpi* dello storico valdostano M. Cuaz (2005) così come sono generalmente stimolanti e ben documentati (anche iconograficamente) i numeri monografici della rivista semestrale di cultura alpina *L'Alpe*, giunta già al suo sesto anno di vita, oppure ancora i saggi di autori non accademici, ma profondi conoscitori del mondo alpino e dei suoi problemi, come *La nuova vita nelle Alpi* di E. Camanni (2002) e *Le Alpi per noi... e noi per loro?* di L. Dematteis (2004).

La caratteristica comune di tutta questa letteratura recente – e forse la ragione stessa della sua fioritura – è di essere attraversata da un sentimento di allarme, più o meno esplicito a seconda dei casi, per qualcosa che, così come l'abbiamo finora conosciuto e apprezzato, sta scomparendo e in molti casi è già scomparso. Di che cosa si tratta? Qui la risposta più articolata la offre proprio il libro di Bätzing. Dopo aver tracciato nella prima parte un quadro dell'evoluzione storica del-

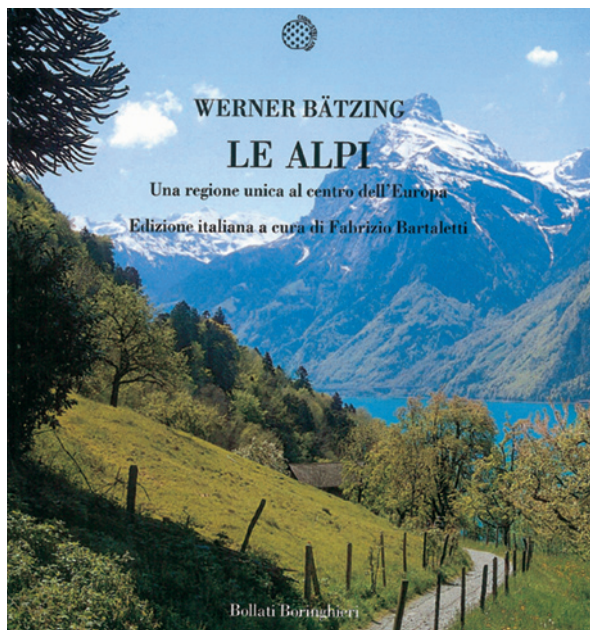
l'ambiente alpino (già delineato nel suo primo *Die Alpen* del 1984, tradotto in italiano nel 1987), egli dimostra efficacemente come la modernità abbia progressivamente allontanato le società alpine dalla fonte stessa della loro identità.

A partire dalla rivoluzione industriale un insieme di trasformazioni trainate da uno sviluppo economico esogeno (industria, turismo, trasporti, urbanizzazione e terziarizzazione dipendenti dall'avampaese) ha radicalmente mutato il tipo di cammino evolutivo seguito dalle popolazioni alpine fin al XIX secolo. Non che questi cammini, presi uno per uno, non si fossero nel corso millenni interrotti più volte per essere ripresi in forme nuove, ma il loro modello rimaneva sempre lo stesso, basato sull'interazio-

ne co-adattiva di una popolazione con i caratteri ambientali del suo territorio. Di qui il formarsi di quelli che Vidal de la Blache chiamava "generi di vita", differenziati localmente e regionalmente, sia per quanto riguarda la cultura materiale (forme della pastorizia, dell'agricoltura, dell'abitato ecc), sia anche per le componenti culturali meno tangibili, come le lingue, i dialetti, le rappresentazioni mentali, i rapporti sociali e istituzionali. E questo, come giustamente sottolineano tutti gli studi che ho citato, capitava ovunque, a dispetto del fatto che nessun gruppo umano delle Alpi è mai vissuto in isolamento, ma ha invece subito continue "ibridazioni laterali" grazie a contatti con altre culture, proprie di luoghi vicini e lontani. Ma queste ibridazioni non hanno ridotto la diversità culturale, anzi l'hanno continuamente arricchita, finché l'informazione di provenienza esterna (un nuovo attrezzo, una nuova musica ecc) poteva combinarsi con un patrimonio culturale locale, derivante dallo specifico rapporto coevolutivo che ogni popolazione intratteneva con il proprio territorio-ambiente.

Negli ultimi due secoli, con un'accelerazione impressionante negli ultimi decenni, nuove tecnologie produttive, insediative e gestionali di provenienza esterna, che obbediscono essenzialmente all'esigenza del vantaggio economico, hanno soppiantato le tecniche e i principi organizzativi meno remunerativi dei vecchi "generi di vita" alpini. Ma così si è eliminato il millenario modello coevolutivo società locali - ambiente, fonte di specificità culturali diversificate, compresa quella comune identità alpina, che Bartaletti, nonostante tutto, ritiene ancora viva (ma per quanto ancora potrà durare?). A questo proposito scrive Bätzing: "i moderni posti di lavoro, che si creano nelle Alpi soprattutto a partire dal 1980, hanno sempre meno a che fare con l'utilizzazione delle risorse primarie delle Alpi e sono sempre più spesso posti di lavoro ubiquitari, solo casualmente localizzati nel territorio alpino, poiché le Alpi sono situate al centro dell'Europa, in mezzo a regioni economicamente dinamiche e sono attraversate da assi di transito di grande importanza internazionale" (p. 407). Detto in altre parole: i rapporti coevolutivi che le popolazioni delle Alpi intrattenevano con i diversi ambienti alpini si sono trasferiti da una scala locale o regionale, fonte di specificità, a una scala più vasta - nazionale, europea, mondiale – fonte di omologazione.

È evidente che per le Alpi uno sviluppo del genere non è sostenibile, almeno dal punto di vista di quel valore fondamentale che è la diversità culturale, ridotta a patrimonio "fossile" accumulato nel passato e oggi non più rinnovabile. La proposta di Bätzing, come di buona parte della letteratura sopra citata è quella di un'apertura verso l'esterno che non escluda un certo controllo autonomo e responsabile delle risorse specifiche dei territori alpini e dei flussi di informazione, denaro, materia, energia che li attraversano. L'obiettivo che le Alpi si dovrebbero porre sareb-



1. Copertina del volume *Le Alpi* di Werner Bätzing.

be quello di trasformare la minaccia della loro scomparsa nella grande opportunità di diventare il laboratorio europeo dello sviluppo sostenibile.

Quello che tuttavia occorrerebbe meglio definire è la scala geografica di questo ambizioso progetto. Escluso che possa essere realizzato ipotizzando un'autonomia e una capacità di controllo di flussi e di risorse alla scala dell'intera regione alpina, così come è da escludere che possa funzionare soltanto alla scala locale, diventano strategici i livelli regionali intermedi che però, salvo pochi casi nelle Alpi Orientali, comprendono vaste porzioni di avampaese e in esse quei grandi sistemi metropolitani, accusati – non senza motivo – di ridurre le Alpi a “spazi integrativi” funzionali alle loro esigenze.

E qui torniamo alle questioni da cui siamo partiti. Forse il problema non è di sottrarsi al dominio delle vicine metropoli, anche perché ciò non escluderebbe di soggiacere comunque al ben più impersonale e tirannico dominio delle reti globali dell'economia, della finanza e dei loro strumenti tecnologici e gestionali, livellatori delle varietà. Si potrebbe suggerire invece di cercare l'alleanza dei sistemi metropolitani dell'avampaese, se non addirittura l'integrazione in essi. A patto però che questa non avvenga, come finora è sovente capitato, trattando la regione alpina come un'area libera, dove estendere lo spazio metropolitano, secondo le logiche e le forme con cui già si è esteso nelle pianure, cioè senza rispettare le specificità ambientali e culturali dei luoghi. L'idea di una tale alleanza si fonda su due ipotesi. La prima è che solo un grande sistema metropolitano – o ancor meglio una rete di sistemi metropolitani (p. es. Milano, Genova, Torino, Nizza, Grenoble, Lione, Ginevra e Losanna nel settore occidentale) – abbia la forza di fare politiche di sviluppo basate su tecnologie appropriate all'ambiente alpino e alle sue risorse, come mezzo per cui riprendere, a una scala più vasta, almeno regionale, quelle interazioni coevolutive generatrici di espressioni culturali originali. La seconda ipotesi è che questa esigenza oggi sia sempre più sentita proprio da chi vive nelle metropoli e capisce che i valori naturali e culturali degli ambienti alpini – entrati ormai nell'orbita metropolitana – non possono essere ridotti a puro spettacolo né possono essere conservati se non riattivando in forme nuove i processi che li hanno prodotti nel passato.

Ma allora i giochi olimpici e i trafori giovano alle Alpi? Se si realizzasse questa alleanza responsabile tra società urbane e società rurali, la risposta potrebbe essere affermativa. L'umanizzazione e quindi l'artificializzazione dell'ambiente alpino



è un processo che è iniziato già nella preistoria con l'ampliamento della zona dei pascoli a scapito del bosco ed è continuato nel corso della storia creando il paesaggio umanizzato che tutti ammiriamo. Perché questo processo dovrebbe arrestarsi proprio adesso? Non sono le trasformazioni dell'ambiente che devono allarmarci, ma i modi in cui avvengono. Come nel passato gli ecosistemi alpini hanno potuto essere trasformati in modo vantaggioso e sostenibile, ciò deve poter avvenire anche in futuro. Come avverte Bätzing, il problema è politico e istituzionale. Occorre un grande progetto condiviso e partecipato, che oggi, a mio avviso, può solo realizzarsi con una cooperazione tra più livelli di governo, da quello locale a quello europeo e con le metropoli dell'avampaese come principali protagonisti.

BIBLIOGRAFIA

- BARTALETTI F., *Geografia e cultura delle Alpi*. Milano, F. Angeli, 2004.
- BÄTZING W., *L'ambiente alpino. Trasformazione, distruzione, conservazione*. Milano, Melograno Edizioni, 1987.
- BÄTZING W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, edizione italiana a cura di F. Bartaletti, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- CAMANNI E., *La nuova vita delle Alpi*. Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- CUAZ M., *Le Alpi*, Bologna, il Mulino, Collana "L'identità italiana", 2005.
- DEMATTEIS L., *Le Alpi per noi... e noi per loro?*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 2004.
- L'Alpe*, rivista internazionale di cultura alpina, Ivrea, Priuli e Verlucca, dal 1999.
- SCARAMELLINI G. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino, Giappichelli, 1998.

Dipartimento Ateneo Territorio, dell'Università e del Politecnico di Torino.

2. Prima delle Olimpiadi la fiaccola ha toccato città di tutta l'Italia. Tedofori sono stati esponenti dello sport, della cultura e della società dei centri che l'hanno ospitata. Fra questi un geografo, Cesare Emanuel, dell'Università del Piemonte Orientale, a Novara, il 31 gennaio 2006, tra via Curtatone e via Pontida.